



Il segretario del Pdl, Angelino Alfano, durante il suo intervento a «Formattiamo il Pdl» FOTO ANSA

Il risiko del Pdl alla partita finale

- **Formattatori, seniores, Ripartiamo da zero, Nuova Italia...** Tra le macerie dell'ex partito di maggioranza si contano ormai 16 correnti.
- **Travolta la vecchia divisione ex Fi ed ex An**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Sedici correnti in cerca di identità, ruolo e leader. Sarà anche vero, come dice il senior Cicchitto, che «i partiti non si smontano come il meccano». Ma se il partito in questione viene attraversato da uno tsunami, perde 175 mila voti rispetto alle regionali del 2010 e percentuali che vanno dal 41 al 58 per cento, il

problema non è avere a che fare o meno con un meccano ma con macerie a cui solo un miracolo può ridare una forma più o meno partito.

Le cronache politiche analizzano da mesi la frantumazione del pdl avendo esaurito da un pezzo i sinonimi per descrivere l'implosione di un soggetto politico che mai è stato sorretto da un progetto e da un'ideologia ma solo dal carisma del suo leader. La partita, finale,

adesso, è proprio questa: può esistere qualcosa, ed eventualmente cosa, oltre Berlusconi?

Più che un meccano, inteso come gioco di costruzioni, davanti si apre il tabellone di un risiko con schieramenti e alleanze e trattative che procedono a volte anche su tre tavoli nello stesso tempo. Incertezze dovute a due variabili ancora lungi da definizione. La prima riguarda l'ex premier: cosa vuol fare veramente, uscire dalla scena operativa e ritagliarsi il ruolo di padre nobile? Oppure ha in mente un colpo di scena, un "predellino 3", che mette in campo un listone nazionale con la sua faccia e lascia ad Alfano il Pdl in versione però bad company da rottamare? La seconda variabile riguarda le regole del gioco, ov-

verosa con quale legge elettorale si andrà a votare nel 2013.

La geografia del risiko. Frastagliata, si diceva. Confusa. In continuo aggiornamento. Parziale e incompleto ogni tentativo di schematizzare. La vecchia e tranquillizzante divisione ex Fi e ex An è superata nei fatti. Le new entry, spuntate fuori sabato dopo il flop della conferenza stampa dell'atteso rilancio, sono il gruppo **seniores** coordinato da uno storico di Forza Italia come Enrico Piana e dotato di sito web (www.pdlseiores.it). Legatissimi a Berlusconi e allo spirito del '94, a loro l'ex premier sabato ha rivolto il discorso della montagna: «Guidati dalla vostra saggezza, non dividete ma unite...». Peccato che il delfino Alfano abbia scelto di andare, sempre sabato, a Pavia dai **formattatori** del giovane sindaco rivelazione Alessandro Cattaneo (32 anni). Alter ego di Renzi e dei suoi rottamatori, il pdl 2.0 ha fischietto il segretario quando ha promesso «primarie», «basta listini», «cambio della dirigenza». Perché non l'hai detto venerdì in conferenza stampa, gli hanno rinfacciato per poi concedere qualche applauso. Se dovessero scegliere da che parte stare nel Risiko, non c'è dubbio che i formattatori starebbero con quelli di **Liberamente**, la corrente

dei quarantenni come Alfano, Gelmini, Frattini, Carfagna e Prestigiacomo con qualche innesto illustre come l'ex ministro Antonio Martino e Paolo Romani.

La divisione giovani e vecchi è considerata strumentale e fasulla in casa pdl, al pari delle altre. Cicchitto in prima fila: «Qui non è un problema di giovani e vecchi, qui il punto è che se i moderati non saranno uniti vincerà la lista Pd-Idv-Sel». Sempre sabato si sono visti in campo i giovani di **Ripartiamo da zero**, i ragazzi di Giorgia Meloni e che sono la faccia nuova della corrente I Gabbiani (Meloni, Rampelli) a loro volta gruppo che si muove accanto ad un'altra aggregazione di ex An, **Italia protagonista** di Ignazio La Russa e Maurizio Gasparri che sono altro rispetto a **Nuova Italia** di Alfredo Mantovano e Gianni Alemanno.

IL MAGMA CATTOLICO

In un'altra parte del tabellone del Risiko-pdl si muove il magma dei cattolici che guardano a Casini ma anche a Montezemolo e sono in sofferenza per le vacanze pagate al governatore Formigoni da parte dell'imprenditore Daccò. C'è Pisano con la sua fondazione **Medidea** che ha fatto outing, tre settimane fa, con una quarantina tra deputati senatori, e ha detto chiaro «guardiamo al centro con Casini, tagliamo le estreme come Lega e ex An». E ci sono Claudio Scajola, con la **Fondazione Cristoforo Colombo**, i **Cristiano popolari** di Mario Baccini, **Magna Carta** del vicecapogruppo al Senato Gaetano Quagliariello, i **Dca-Psi** di Carlo Giovanardi, Stefano Caldoro e Gianfranco Rotondi.

Nel magma cattolico una partita a parte la sta giocando in queste settimane **Comunione e liberazione**. Cosa resterà di Ci quando si saranno posate le accuse della sanitopoli lombarda? E' un'altra variabile fondamentale. Maurizio Lupi in ogni caso punta su Alfano.

Poi ci sono i guastastori alla Santanchè che ha fatto nascere Movimento per l'Italia, quelli che dicono basta con Monti senza se e senza ma, è lui che ci ha portato alla rovina. E i volenterosi alla Maria Vittoria Brambilla con i suoi **Promotori della libertà**, artefici del profuvio di liste civiche alla Forza Lecco alle amministrative. Chi proprio sembra fuori dai giochi, come seguito e simpatie, simboli di una stagione sbagliata oltre che dannosa, sono i colonnelli alla Verdini e alla La Russa. Questo è un blocco di potere che unisce maggioranze tutte contro e trasversali nel tabellone del Risiko. «Cambiare aria e squadra di vertice, sono loro che paralizzano, la loro non-idea di politica» è il mantra che si alza da ogni dove. Giovani e vecchi, cattolici e liberali.

«Semi-presidenzialismo ambiguo. Anche in Francia»

ANNA TITO
PARIGI

È nuovamente al centro del dibattito politico l'eventualità di trasportare in Italia il sistema istituzionale francese, quello della Quinta Repubblica con il semipresidenzialismo e il doppio turno. Il modello francese piace a sinistra per quel che riguarda il sistema elettorale, ma non entusiasma certo la prospettiva dell'elezione a suffragio universale del presidente della Repubblica, che evoca rischi autoritari. «La Quinta Repubblica fu adottata in Francia del 1958 nella speranza di un "riequilibrio" fra i poteri, poiché la Quarta sembrava aver condotto a una sorta di immobilismo. De Gaulle volle un sistema che sbloccasse la supremazia dell'Assemblea, ma tuttora il sistema francese rimane parlamentare: il primo ministro è responsabile dinanzi all'Assemblea nazionale come un primo ministro italiano, o britannico, o come il cancelliere tedesco. La decisione di sciogliere l'Assemblea spetta tuttavia al Capo dello Stato, per via dei suoi poteri eccezionali, che possono dar luogo a un'interpretazione in un senso presidenziale» spiega a *L'Unità* Jean Garrigues, docente di Storia contemporanea all'università di Orléans, e presidente del Comitato di storia parlamen-

L'INTERVISTA

Jean Garrigues

Il docente di Storia all'università di Orleans: «Molti temono uno scivolamento verso il modello americano senza però i giusti contrappesi»

...
«Il rapporto col primo ministro non è chiaro: Chirac gli lasciava autonomia, Sarkozy no»

tare e politica, nonché direttore della rivista *Parlement(s). Revue d'histoire politique*.

Negli ultimi decenni il sistema francese non ha impedito l'interruzione della legislatura e complicate coabitazioni: François Mitterrand, eletto dalla sinistra per due settennati, si è trovato costretto, nel 1986 e nel 1993, a nominare un primo ministro di destra, che ha governato con l'appoggio di una propria maggioranza parlamentare; viceversa Jacques Chirac ha dovuto governare fra il 1997 e il 2002 con la sinistra, prima di recuperare, dopo la sua rielezione nel 2002, una maggioranza di destra al Parlamento.

«Nel 2000 tuttavia, su iniziativa di Chirac, si è instaurato il quinquennato del presidente al posto del settennato, e ciò ha fatto sì che automaticamente la maggioranza parlamentare diventasse una maggioranza presidenziale. Le elezioni legislative, che equivalgono alle vostre politiche e che si svolgono subito dopo le presidenziali, ha favorito un assetto politico più omogeneo, essendo quasi automatico il fatto che il consenso al Presidente "trascinasse" gli elettori verso la maggioranza. Così è stato nel 2002 e nel 2007, oltre che sotto Mitterrand. Sarà interessante vedere se le legislative del 10 e 17 giugno confermeranno questa regola non scritta».

Quindi il presidente eletto è, oltre che Capo dello Stato, anche la guida della maggioranza parlamentare?

«Il primo ministro viene nominato dal presidente, sulla base di una maggioranza parlamentare costruita intorno a lui ed eletta sei settimane dopo di lui. Il fatto nuovo è che, mentre Chirac aveva lasciato al primo ministro nominato da lui un'ampia autonomia, Nicolas Sarkozy ha fatto la scelta opposta, quella dell'iperpresidente, intervenendo su tutte le questioni importanti e limitando fortemente l'autonomia del primo ministro François Fillon, che definiva un suo "collaboratore". Eletto a suffragio universale, il presidente godeva di una legittimità superiore a quella del Parlamento, dinanzi al quale non è responsabile, e il paradosso si è fatto evidente: limitando a cinque anni il mandato presidenziale senza modificare ulteriormente la Costituzione, si intendeva evitare la coabitazione fra il Capo dello Stato e una maggioranza parlamentare contraria, che avrebbe portato a una paralisi del sistema. Ci siamo ritrovati in un sistema ambiguo, nel quale molti hanno visto una transizione verso una Sesta Repubblica, di tipo presidenziale secondo il modello americano. Ora François Hollande ha annunciato di voler tornare a un sistema più tradizionale di funzionamento del-

le istituzioni della Quinta Repubblica. Vedremo se sarà in grado di mantenere quest'impegno».

Ciò sarebbe possibile con un ritorno al sistema proporzionale?

«Non ne sono convinto, poiché il proporzionale favorisce una maggiore rappresentanza democratica, ma al contempo sbriciola le maggioranze, e quindi di fatto fa tornare a un sistema strettamente parlamentare».

Con la riforma che si prospetta da tempo in Italia - prima a un solo turno e ora a doppio turno - il Parlamento perderebbe, secondo lei, i suoi poteri? Lei vede un rischio di deriva "sudamericana"?

«Una presidenzializzazione può portare anche a sistemi di potere personale di tipo "sudamericano": andrebbero pertanto attribuiti contropoteri molto forti al Parlamento, per giungere a un regime presidenziale equilibrato. Ma in Italia si diffida del rafforzamento del potere esecutivo. Inoltre un sistema, anche il più democratico, in una società inquadrata sul piano mediatico, simbolico, culturale, da una forza onnipotente qual è stato Berlusconi presidente del Consiglio - proprietario di radio, televisioni, giornali - e che ora sembra anche candidarsi alla presidenza della Repubblica, inevitabilmente "snatura" le istituzioni, il che comporta non pochi pericoli».